

Comunione e missione

(Acerra, 8 settembre 2016)

1. «la missione non è opera di navigatori solitari: la comunione è la prima forma della missione»¹.

Ho letto volentieri la *Lettera pastorale* del vostro Vescovo, Mons. Antonio Di Donna, e ne ho apprezzato in particolare lo stile, fatto di dialogo fecondo con Sant'Alfonso. Vorrei anch'io entrare in dialogo con voi e, con voi, riflettere su “comunione e missione”: due dimensioni costitutive del nostro essere cristiani, del nostro essere Chiesa. In fondo, è quello che papa Francesco continua a ricordarci con il suo puntuale magistero, espresso a chiare lettere sia nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (EG) sia nel discorso rivolto ai delegati al Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 Novembre 2015. Nell'una e nell'altro Francesco chiede una decisa assunzione di responsabilità da parte di ogni comunità cristiana in ordine alla missione, avvertendo che questa non potrà realizzarsi se non è accompagnata dalla testimonianza; soprattutto dalla testimonianza di una comunità che vive la comunione. Questo, in sostanza, significa che prima di “andare”, prima di essere Chiesa *in uscita*, verso tutte le periferie, “a fianco dei poveri” – *luogo* per eccellenza della missione – occorre comprendere, con il cuore e con la mente, che la missione evangelizzatrice non può prescindere dalla comunione². Senza la comunione e se non parte dalla comunione, la missione finisce per essere altro, soprattutto perché non testimonia. Non è un caso che Gesù, prima di tornare al Padre e di affidare ai suoi discepoli la missione di andare, prega: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (Gv 17, 11b). Ed è per questa ragione che nell'EG (23) il Vescovo di Roma scrive: «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come *comunione missionaria*. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del

¹ CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 1986, 15.

² L'etimologia della parola italiana “comunione” aiuta a comprendere il suo nesso con la missione. Comunione deriva dal latino *commune*; si tratta di un vocabolo composto dal prefisso *cum* e da un derivato di *munus* (incarico, compito...) per cui *commune* vuol dire letteralmente “che svolge il suo compito insieme con altri”(cfr. Gregorio Arena, *Cittadini attivi*, Editori Laterza, Bari 2006, pag. 88).

Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno». Un pensiero, quello di papa Francesco, in linea con quanto affermava l'episcopato italiano già negli anni '80: «la missione non è opera di navigatori solitari: la comunione è la prima forma della missione».³

Ogni comunità locale, quindi, solo crescendo e vivendo nella comunione potrà impegnare i doni ricevuti al servizio della missione universale. Crescere e vivere nella comunione vuol dire riconoscere e valorizzare il carisma proprio di ciascuno, in modo che la stessa comunione sia la prima forma della missione, un modo estremamente concreto per rendere evidente e credibile la Buona Notizia: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»⁴.

La missione allora, come affermano i Vescovi italiani, non è opera di navigatori solitari, ma deve essere vissuta nella barca di Pietro, in tutte le sue multiformi espressioni, in comunione di vita e di azione con tutti i battezzati, ciascuno interpretando il proprio ruolo, secondo quello che è il dono ricevuto. Ciò vuol dire che, in forza del dono dello Spirito, non c'è nessun battezzato che possa ritenersi estraneo al compito di evangelizzare e che nessuno possa esserne escluso: è questa la cattolicità del soggetto missionario e dunque la dimensione comunionale della sua vocazione.

La missione alla quale fa riferimento il titolo affidatomi, alla quale siamo tutti chiamati e che richiede la scelta previa della comunione è sia la *missio ad gentes* sia l'azione missionaria che, attraverso la testimonianza, ciascun credente è chiamato a realizzare là dove il Signore l'ha messo. Che entrambe le modalità di vivere la missionarietà appartengano ad ogni battezzato, non meno che alla natura di ogni soggetto ecclesiale, è un dato di fatto acquisito nella riflessione teologica contemporanea e anche nella sensibilità di tanti credenti. Quanto però è stato acquisito a livello di principio fa spesso fatica a diventare prassi, dunque vita, della comunità cristiana, così che davvero è opportuno ricordare che «nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della chiesa (possa) sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli»⁵.

³ CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 1986, 15.

⁴ Gv 13,35

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 3.

2. Chiesa missionaria perché ... in cammino

A questo proposito, diciamolo subito, sarebbe ingeneroso sottovalutare o sminuire lo sforzo missionario e dunque la buona volontà delle nostre comunità. Più in generale, accanto al servizio di 16 istituti missionari *ad gentes*, molte diocesi italiane hanno assunto in questi anni servizi missionari in Africa, America Latina, Europa dell'Est e Asia. Quasi tutte le congregazioni religiose, maschili e femminili, pur non avendo necessariamente un carisma specifico missionario, si sono spinte al di là dei loro iniziali confini e sono oggi presenti nei cinque continenti.

Ciò però non può farci ignorare una forte discrasia. Infatti, se da una parte, mai come in questi ultimi tempi si parla e si sente parlare di “Dimensione missionaria della Chiesa”, “Chiesa in uscita”, “Chiesa tutta ed essenzialmente missionaria”; dall'altra, facciamo i conti con un calo di tensione e di attenzione missionarie nella nostra Chiesa, che trova riscontro anche nel calo numerico di vocazioni missionarie *ad gentes*.

Le considerazioni che vi propongo valgono per entrambe le modalità della missione: sia per la *missio ad gentes* sia per la missione e la testimonianza che appartiene a ogni credente, ovunque esso si trovi. Non sono un analista, tanto meno un osservatore fine di comportamenti ecclesiali. Tuttavia constato una brutta coincidenza: quanto più ci si ripiega su se stessi tanto più diminuisce l'ansia missionaria; quanto più si nega nei fatti la necessità di sentirsi e di essere “Chiesa in cammino” tanto meno si avverte il bisogno di “uscire”. L'autocompiacimento di sé, delle proprie strutture e dei propri progetti anestetizza la passione missionaria. Direi di più: quanto meno si avverte il bisogno di incontro e di conversione di sé a partire dall'incontro, tanto meno si percepisce il bisogno di “uscire” e di vivere la missione; intesa, questa, non solo come un andare per “dare”, ma vista anche come un “uscire per ricevere” e per rinnovarsi a partire dall'incontro.

Insomma e per quel che mi riguarda, vedo una sorta di continuità – di ... cattiva continuità! – tra autocompiacimento di sé, eccessiva concentrazione su se stessi, scarsa sensibilità all'incontro e alla relazione, impegno a “conservare”, indisponibilità a qualsiasi riforma e riduzione dell'ansia missionaria. La missione è il contrario del ripiegamento su se stessi e non può nascere da sentimenti di autocompiacimento di sé.

Insomma, una Chiesa missionaria è anche una Chiesa umile, disposta a cambiare e a rinnovarsi a partire dall'esperienza dell'incontro e della relazione (EG, 30.100.188).

2. Da una concezione geografica a una concezione teologica della missione della Chiesa

Il Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio*, riconosce una continuità tra l'essere peregrinante della Chiesa ed il suo sentirsi in stato di riforma. Si legge infatti al n. 6: «La Chiesa pellegrinante è chiamata da Cristo a una continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno». Possiamo affermare allora che una Chiesa è missionaria nella misura in cui è e si percepisce Chiesa in cammino, Chiesa cioè disposta a cambiare.

Questa non è ovviamente un'equazione dell'ultima ora. È un frutto chiaro del Concilio Ecumenico Vaticano II. Se mi si chiedesse, infatti - in una parola - quale sia il guadagno più evidente emerso dalla riflessione maturata nel corso del Concilio Vaticano II riguardo alla natura della Chiesa, non esiterei a identificarlo proprio nella natura missionaria della Chiesa. Man mano che maturava, durante il Concilio, la riflessione della Chiesa su se stessa e sulla sua natura, cresceva anche la consapevolezza di una Chiesa essenzialmente e interamente missionaria. Il Concilio ci ha consegnato l'immagine di una Chiesa che esiste per gli uomini e non per se stessa⁶, e per la quale la missione non è una delle sue attività: la missione definisce la natura della Chiesa. Così facendo il Concilio ha contribuito a integrare la dimensione antropologica della missione - che la riduceva al nobile ma insufficiente andare al mondo, comprendendone e condividendone i problemi, le sofferenze e le attese - con la dimensione teologica di essa. Nel senso che la Chiesa è Chiesa di Cristo nella misura in cui, a partire dal suo intimo rapporto col Signore, si fa - con la testimonianza e la parola - invito all'umanità perché ritrovi Dio e ne sposi le logiche (EG 20.24.48).

Il Concilio, con il suo metodo e con i suoi documenti, ha insegnato alla Chiesa a elaborare le risposte necessarie perché le sue fossero e continuino ad essere risposte

⁶ «La Chiesa non esiste per se stessa, non è il punto d'arrivo, ma deve rinviare oltre sé, verso l'alto, al di sopra di noi. La Chiesa è veramente se stessa nella misura in cui lascia trasparire l'Altro – con la "A" maiuscola – da cui proviene e a cui conduce. La Chiesa è il luogo dove Dio "arriva" a noi, e dove noi "partiamo" verso di Lui; essa ha il compito di aprire oltre se stesso quel mondo che tende a chiudersi in se stesso e portargli la luce che viene dall'alto, senza la quale diventerebbe inabitabile» (BENEDETTO XVI, Discorso nel concistoro del 18 febbraio 2012).

capaci di intercettare i bisogni reali degli uomini e capaci di contribuire a gettare su di essi una luce nuova, quella che viene da Cristo Gesù. Il Concilio infatti contiene in sé gli elementi necessari perché la comunità dei credenti sappia tornare a vivere in maniera nuova la sua missione che, mentre nel passato le ha domandato di superare immense distanze geografiche, oggi le chiede di superare distanze ideologiche, altrettanto immense, senza neppure varcare i confini del proprio territorio.

3. «Sognate anche voi questa Chiesa»

Siamo così al cuore del progetto di papa Francesco per la Chiesa, che egli vede nella sua bellezza e ama, ma alla quale chiede un costante sforzo di conversione e di rinnovamento in un mondo che cambia, che lo vogliamo o no. Alla nostra Chiesa Francesco continua a chiedere di “uscire”, di riscoprire cioè e di vivere la sua dimensione missionaria. È necessario “uscire” per non impoverire o rendere addirittura irrilevante la forza dell’annuncio evangelico; è necessario “uscire” per capire chi sta dall'altra parte e quali siano le sue domande; è necessario “uscire” per capire come la pensa chi sta dall'altra parte e quali siano le sue attese; è necessario “uscire”, non per adeguarci, ma per adeguare il linguaggio, per affinare la sensibilità e per ridefinire, a partire dal Vangelo, le priorità. Purtroppo, quando ci sottraiamo a questo impegnativo esercizio finiamo per dare risposte a domanda che mai nessuno ci ha rivolto e investiamo energie in direzioni sbagliate.

È evidente che essere “Chiesa in uscita” e dare gambe al sogno di Francesco è esigente né potrebbe essere altrimenti, perché domanda quella fiducia del cuore e della mente che impedisce di lasciarsi prendere da un pessimismo sterile (EG, 34); domanda lo sguardo di chi riconosce che negli strati della società ci sono molti segni della sete di Dio rispetto ai quali c'è bisogno di persone animate da fiducia e cariche di speranza. Il Papa chiede al n. 36 dell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di essere "persone anfore" per dare da bere agli altri. Domanda, soprattutto un improrogabile rinnovamento ecclesiale che passa dal far crescere la coscienza dell'esistenza dell'altro con una sua identità, con una storia e con un volto irripetibili.

L'esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci con quella espressione "chiesa in uscita" è evidentemente una esperienza ecclesiale viva, propositiva, cordiale, fiduciosa - in una parola – di comunione. Molte volte abbiamo

paura di questi termini; (anche noi sacerdoti) pensiamo che quanto più mostriamo il viso arcigno alla nostra gente, tanto più passiamo per essere i Giosuè-condottieri della situazione. Dobbiamo convincerci che il ponte attraverso il quale passano certi contenuti e, soprattutto i contenuti del Vangelo, è la relazione che si stabilisce sulla base di una comunione e di una fiducia reciproca. Ciò va ovviamente in direzione opposta rispetto a quella segnata dalla mentalità di chi decide di non mischiarsi con la realtà, di non voler scommettere sulle relazioni, di non fare esercizi di fiducia perché evidentemente teme di essere trovato impreparato o di essere chiamato a cambiare.

Per non rimanere vittime di questa mentalità, papa Francesco chiama a condividere il suo sogno. Al n. 27 della *Evangelii gaudium*, si legge: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione».

Il grande nemico della "Chiesa in uscita", ma più in generale, il grande nemico di una Chiesa aperta alla missione è la voglia di autopreservarsi e di preservare le strutture, da quelle fisiche a quelle mentali e interiori. Se la conversione mentale richiede tutto quello che fin qui si è detto, la riforma delle strutture esige l'impegno per una pastorale che, in tutte le sue istanze, sia più espansiva, aperta e non ripetitiva. Nonostante la fatica che tutto questo comporta, questo non è il tempo, ammesso che lo sia mai stato, per ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo. Dobbiamo educarci di più a partire col piede giusto; a partire cioè col vedere ciò che c'è di bello e di buono in questo nostro mondo, capace di alimentare la violenza cieca che non smette di mietere vittime, ma è anche in grado di aprire orizzonti nuovi e spazi di vita imprevisi. Guardiamo alla vita di ognuno di noi. Tante volte mi sembra proprio di non potercela fare e di non riuscire a venire a capo di fragilità che rischiano di isterilire la mia vita. Poi, in maniera imprevedibile e del tutto gratuita e quindi provvidenziale, incrocio una parola, uno sguardo o un invito che rimette tutto in moto nella direzione giusta. Quella che, capisci, è la direzione sulla quale il Signore ti vuole in cammino.

Quello che vale per il singolo, vale per la Chiesa intera. Ogni nostro sforzo deve mirare a rendere la Chiesa più vera e autentica, più limpida e quindi più bella e capace di vivere

in stato continuo di missione. Non è, questo, un progetto di dominio, come qualcuno teme, ma un programma di servizio universale.

La prima e più importante modalità, attraverso la quale la Chiesa costantemente si rinnova e si mantiene giovane, è la tensione missionaria verso ogni uomo e ogni realtà che egli abita. «Ogni autentica azione evangelizzatrice – infatti – è sempre nuova», e ringiovanisce la Chiesa, come per primo Cristo è «sempre giovane e fonte costante di novità». La Chiesa descritta nella *Evangelii gaudium* (40) è una «discepola missionaria», sempre animata dal desiderio di portare a tutti il lieto messaggio, dal quale per prima è stata raggiunta. Ora, la Chiesa è missionaria da sempre e per sua natura, in quanto è nata dal mandato di ammaestrare tutte le nazioni e battezzarle nel nome della Trinità (Mt 28,19). Ma questo carattere nativo deve essere concretamente attuato e sempre rivitalizzato. A tal fine, la Chiesa deve mantenersi aperta, uscire dai luoghi dove solitamente svolge le sue attività, per andare verso le periferie, dove stanno le persone più lontane dalla sua fede e dai suoi ideali. Non vi è luogo che il Signore non voglia raggiungere, e nel quale la Chiesa e i credenti non debbano immergersi con passione, e con il coraggio che deriva loro dallo Spirito di Dio. Quello di annunciare il Vangelo a tutti, senza esclusione di alcuno, è un dovere proprio di ogni cristiano, che si fonda sul diritto di ogni essere umano di riceverlo. Chi è stato raggiunto dal lieto messaggio della salvezza, infatti, non può gestirlo come una prerogativa o un dono individuale, ma da comunicare, per non perderlo a sua volta. In questo senso, sapersi mandati verso gli altri a trasmettere la grazia del Vangelo, è non solo un compito del credente, ma una grazia che egli stesso ha ricevuto, in quanto gli permette di vivere più pienamente il dono del quale è destinatario. «Quando la Chiesa chiama all’impegno evangelizzatore – allora – non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale» (EG, 10).

4. “Vi raccomando in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro”

Papa Francesco chiama tutta la Chiesa alla realizzazione di questo sogno. Lo ha ribadito, tra l’altro, in occasione del Convegno ecclesiale di Firenze, raccomandandoci di alimentare, «in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro». Questo atteggiamento corrisponde all’apertura, che deve caratterizzare la missione. Infatti, quando il Papa parla di una Chiesa più missionaria e aperta, intende certo dire che essa

deve andare verso le persone, travalicando i confini dei propri luoghi tradizionali, per portare il Vangelo. L'evangelizzazione, però, implica un coinvolgimento dello stesso annunciatore il quale, nel portare il messaggio di salvezza, non rimane mai uguale a come era, ma si mette in gioco, senza pretendere di possedere in toto la verità, della quale sempre è servitore e "cercatore".

Andando verso i "lontani", la Chiesa si mette in discussione, rivede le sue strutture, ripensa i suoi linguaggi, si pone in dialogo e capisce cose nuove, di sé e del mondo. Questa ricchezza, racchiusa in ogni realtà e in ogni individuo alla quale è mandata, non va sprecata, facendole schermo con la propria presunta autosufficienza. Dal contatto vivo con il mondo la comunità dei credenti può imparare molte cose, e con esso deve porsi in un'attiva collaborazione.

Questo stile di dialogo e confronto con il mondo sarà possibile a partire da un allenamento costante alla sinodalità nella vita ecclesiale e pastorale. Quando questo manca si fa fatica a capire e ad accettare la forza e la immediatezza di un passaggio del Discorso di Firenze: «Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. "Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo" (EG, 227)».

Dobbiamo ricordare che il fine dell'azione pastorale missionaria non è la realizzazione di iniziative o servizi, in funzione dei quali reperire fondi e collaboratori. Il nostro compito è quello di educare le persone secondo il Vangelo, facendo emergere il meglio da ognuno, e mettendo ognuno in grado di essere parte attiva, impiegando i suoi talenti. Questo vale in particolare per le famiglie, la cui soggettività e partecipazione alla evangelizzazione il Papa e il Sinodo hanno più volte richiamato, e vale anche per i poveri, che dobbiamo servire e che siamo chiamati a coinvolgere, in modo che la mano che tendiamo loro non serva solo a porgere un aiuto, ma a stringere un legame, a chiedere un punto di vista e un contributo personale, nella misura della capacità di ognuno. Solo accogliendo questa sfida sarà veramente messa a frutto la pluralità dei

doni, che lo Spirito semina con abbondanza e che noi siamo chiamati a testimoniare con la nostra azione missionaria.

Per concludere...

Alcuni, certamente, ricorderanno una pellicola, uscita nelle sale alcuni anni fa, che può aiutarci nel concludere questa riflessione sul binomio comunione-missione: *“Il villaggio di Cartone”* di Ermanno Olmi. Nel mondo cattolico alcuni lo hanno criticato, anche aspramente, altri invece lo hanno applaudito. L’obiettivo puntato su un vecchio prete, che mantiene la sua forte anima di credente, è la metafora di una realtà dei nostri giorni che mette i benpensanti con le spalle al muro. Nella chiesa spogliata degli arredi sacri perché ormai non ci sono più fedeli a frequentarle, il ministro di Dio, reso fragile dalla vecchiaia e dalla malattia, si guarda intorno con gli occhi stupiti e disarmanti di un bambino. Ora che è rimasto solo, quasi fosse un disoccupato messo in mobilità da una storia ingrata, si rivolge alle panche vuote davanti all’altare ponendo una domanda che molti credenti pensano e non hanno l’ardire di proferire ad alta voce: *«Ma dove siete andati? A cosa serve una Chiesa senza fedeli?»*, pensando a quei parrochiani che nel passato avevano reso viva la Casa del Signore. Ma nella notte, dal portoncino della sagrestia arriva un gruppo di immigrati clandestini, mentre fasci di luce ed elicotteri scandagliano il buio. Di film così, bisogna ammetterlo, non se ne vedevano da tempo e quello spazio della chiesa vuota, trasformata in un bivacco per fuggitivi senza riparo, è una metafora di uno dei segni dei tempi che ci interrogano da vicino: la mobilità umana. Essere migranti non vuol dire essere santi: gli immigrati rappresentano l’umanità nella sua diversità, il corpo con sue debolezze, la mente con le sue confusioni... Il messaggio del film, dopotutto, esprime quell’esigenza che molti credenti, per egoismo o negligenza, dimenticano: *“Quando la carità è un rischio, quello è il momento della carità... insieme”*.

La qualità della nostra anima missionaria oggi passa anche da questa capacità di accoglienza del fratello in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla persecuzione. Per fare e vivere la comunione tra noi e con loro.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all’Jonio